

IL MONDO IN BILICO

# Ritorno alla vita

I kibbutz feriti dal 7 ottobre tra lutto e memoria riprendono a vivere e a immaginare un futuro  
“L’odio consuma, qui serve energia per ricostruire”

IL RACCONTO

ELENA  
LOEWENTHAL  
NIROZ



**L**a fame non contava. La solitudine sì. Mi sentivo come una foglia morta. Gadi Moses ha ottantuno anni e quindici mesi trascorsi da ostaggio a Gaza che vai a capire se sono da aggiungere o sottrarre alla vita. Non lo sa neanche lui ma ora ha un sorriso pieno di pazienza, gentilezza e anche un pizzico di ironia. È stato rapito il 7 ottobre nel suo kibbutz, Nir Oz. A Gaza lo hanno spostato in dieci case diverse. Non aveva idea di che cosa stesse succedendo fuori, al mondo e alla sua famiglia. Ha perso la moglie. Ma la solitudine era la cosa peggiore, ripete. E lo strazio di essere così vicino e così lontano, aggiunge abbassando la voce. Poi punta lo sguardo verso il campo arato che sta al di là della recinzione del kibbutz – una grata di metallo a larghe maglie. Oltre il campo c’è una macchia di bosco e più in là, ma poco, c’è Gaza. Così vicino e così lontano.

Nir Oz è stato distrutto all’80% – le file di casette sono macerie nere, scheletri di cose e mobili e vite. Di qui hanno portato via anche i fratelli Bibas. È un paradiso questo posto, continua Gadi Moses. E chi può dargli torto, a saper guardare al di là della distruzione, della violenza, della morte che si sono portate via quasi la metà degli abitanti. È un paradiso dove l’odore della terra non è cambiato ed è buono, dove i grandi alberi piantati decenni fa sussurrano con rispetto per chi sta sistemando le sedie sotto il tendone: c’è appena stato il funerale di un ostaggio restituito morto e domani ce ne sarà un altro. Poco più in là il kibbutz è stato già tutto ricostruito. Non provo odio, risponde Gadi alla domanda rimasta sospesa dove il suo sguardo va oltre il campo arato. L’odio consuma chi ce l’ha e qui abbiamo bisogno di energie per ricostruire la comunità.

Neanche all’ospedale Soroka di Beersheva, preso in pieno da un missile iraniano nel giugno scorso, c’è tempo per odiare. Qui è arrivata la prima paziente ferita, il 7 ottobre del 2023: una donna beduina incinta alla quarantesima settimana. Non siamo riusciti a salvare il bambino, ma lei sì, racconta il direttore. Qui il 35% degli operatori e quasi la metà dei pazienti sono arabi. Nonostante l’attacco che ha dilaniato un edificio intero l’ospedale è sempre rimasto aperto grazie a una lo-



Anemoni rossi

Nel Negev fioriscono ancora e raccontano la vita di prima  
Quella che è stata strappata ai ragazzi del Nova Festival

gistica avanzata in grado di affrontare ogni emergenza.

C’è ovunque un inestricabile miscuglio di ricordi insopportabili e determinazione ad andare avanti. Tornare, rimettere in piedi, rimboccarsi le maniche. Questa cosa si avverte persino alla Tekumah, una sorta di memoriale-deposito dove sono accatastate le migliaia di automobili che i terroristi hanno bruciato, con i passeggeri dentro, forse uccisi prima forse no. Ci sono voluti mesi per scovare tracce di Dna e dare un nome a quei morti. Gli strati di carcasse metalliche sono tutti marrone scuro. Ai margini del deposito spuntano punteggiate rosse vivo. Perché una volta, prima del 7 ottobre, nei

campi del Negev settentrionale avveniva la fioritura degli anemoni spontanei. Si chiama “Darom Adom”, cioè “Sud rosso” e c’era un festival che durava per un mese e la gente ci andava in gita, a vedere lo spettacolo. Ora gli anemoni rossi raccontano un’altra storia. Eppure quella di prima non è scomparsa e persino a Reim, il bosco del Nova festival, gli anemoni rossi finiti che puntellano il sito parlano più di vita che di morte: una foto in cima a uno stelo per ogni ragazzo ucciso e gli oggetti che la famiglia e gli amici hanno lasciato lì per loro. «Ero qui con il mio ragazzo e degli amici, stavamo là in fondo», racconta una sopravvissuta alla strage. «Noi sia-

mo riusciti a scappare, gli altri no: sono qui», e indica due fotografie. «Tornare qui a raccontare cosa è successo mi aiuta», dice. «L’anno prossimo ci sposiamo. Bisogna andare avanti».

Bisogna andare avanti, ripetono anche i due soldati che raccontano l’esperienza di terapia post trauma insieme ai cavalli a Sde Hemed – una fattoria collettiva fra Gerusalemme e Tel Aviv – con il progetto Shavim, che vuol dire “Si ritorna” ma anche “Uguali”. Lei ha ventisei anni, lui è quarantenne, tengono la guerra dentro gli occhi. Dicono che occuparsi di quegli animali così empatici li ha aiutati tanto a riprendere le misure della vita. A ricostruire e ricostruirsi. A non sentirsi soli. Tutti qui, così come al Nord d’Israele, sono contenti del cessate il fuoco. È un passo avanti e si vive meglio senza missili sulla testa. Tutti sanno che a Gaza la pensano nello stesso modo perché anche lì si vive meglio senza missili sulla testa. È un ottimismo a piccole dosi, dagli orizzonti che qualunque europeo – che non si trovi in Ucraina e dintorni, ovviamente – sentirebbe molto stretti. Ma qui si immagina il futuro a piccole dosi, e quando non ci sono allarmi e fuochi d’artificio tutti dello stesso colore, tanto di guadagnato. Si respira un poco alla volta.

Kiryat Shmona è una città al Nord d’Israele di venticinquemila abitanti. Il giovane vice sindaco, Alex Karachun, è arrivato qui dall’Ucraina quando aveva due anni insieme ai genitori. Abbiamo evacuato tutta la popolazione nel giro di dodici ore appena s’è capito che cosa era successo il 7 ottobre. Hezbollah era più armato e preparato di Hamas, temevamo che entrassero per fare una strage anche qui. Tutto l’estremo Nord del Paese è stato svuotato in una manciata di ore. La gente incomincia ora a tornare a casa. Anche se molte sono state distrutte dai missili. Ne sono arrivati tantissimi e qui c’è solo una manciata di secondi per scendere ai rifugi. Perché l’estremo Nord d’Israele è incuneato fra Siria e Libano. A Metulla, duemila abitanti, il Libano sta a neanche cento metri, dietro il solito reticolato. Ora ci sono le postazioni dell’esercito israeliano: Hezbollah ha subito un duro colpo. La Siria due passi più in là, verso Est. Verso Sud si apre la valle di Hula, tutta intensamente coltivata – campi e alberi da frutto. Che hanno bisogno di cure: s’è già perso troppo raccolto, in questi due anni. E pian piano si torna a casa. A ricostruire e ricostruirsi. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA



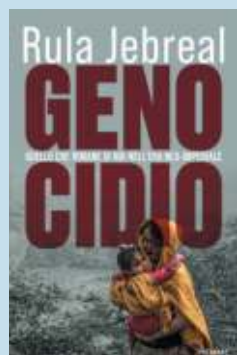
AFP

to le azioni contro Hezbollah, un nuovo incidente tra Tsahal e Unifil – senza vittime e senza commenti da parte dello Stato ebraico – torna a far salire la tensione. Una granata lanciata da un drone israeliano, denuncia la forza di interposizione Onu, è esplosa vicino a una pattuglia dei caschi blu nei pressi

di Kfar Kila, seguita dal fuoco di un carro armato israeliano. La settimana scorsa Tsahal ha condotto un addestramento speciale per prepararsi a difendere il confine settentrionale, in preparazione a un possibile scenario simile a quello del 7 ottobre, ma dal Libano. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L’appuntamento



**Genocidio** di Rula Jebreal  
(Piemme, 2025, 304 pp.)  
La presentazione oggi alle 10 a Palazzo Montecitorio, Roma

«Hamas non vuole più stare al potere. I palestinesi a Gaza e in Cisgiordania secondo me non li vogliamo. Loro stessi riconoscono il dato politico. Questo però non significa escludere i palestinesi. Per questo la pace di Trump è miope perché per avere una pace duratura gli interlocutori devono essere palestinesi non solo la Lega araba, Tony Blair o Kushner. Non può apparire agli occhi dei palestinesi come un’ennesima forma di colonizzazione».

**E chi li dovrebbe rappresentare?**

«Marwan Barghouti. Non a caso Trump spinge per la sua liberazione, così come il leader della comunità ebraica americana Ronald Lauder. Barghouti in questo momento è la figura che potrebbe guidare la transizione dal ge-

nocidio alla pace e alla sicurezza per tutti».

**Questo cessate il fuoco reggerà?**

«No, perché Israele lo ha già violato più volte. Mentre diminuisce la violenza a Gaza, aumenta quella dei coloni in Cisgiordania difesi dai militari. E il parlamento israeliano ha approvato una legge per l’annessione illegale della Cisgiordania occupata. Davvero si illudono che possano avere tutta la Palestina senza i palestinesi. Questo picco di violenza osceno in Cisgiordania, dove non c’è Hamas, fa capire che Israele non è interessata alla pace ma vuole il dominio, l’occupazione permanente e l’annessione illegale».

**Cosa significa presentare questo libro nel parlamento italiano?**

«È il momento giusto per presentare questo libro nei palazzi del potere. Solo il potere politico potrà cambiare le cose nella speranza che i leader italiani prendano le distanze dal punto di vista militare da questi crimini. Se tu collabori militarmente ti esponi all’accusa di complicità. A Gaza non muoiono solo i palestinesi. A Gaza sta morendo il diritto umanitario internazionale ma soprattutto le regole, le leggi e le convenzioni che sono state erette dopo la Seconda guerra mondiale per proteggere tutti noi, non solo i palestinesi». —

© RIPRODUZIONE RISERVATA